

# Scienza e filosofia



**MATERIALISMO STORICO**  
**L'ANALISI DEL MARXISMO**  
**DI ANTONIO LABRIOLA**

L'insegnamento di Antonio Labriola (1843-1904, nella foto), tra i massimi studiosi italiani di marxismo, ha lasciato traccia profonda nella nostra cultura anche per l'influenza su Croce e Gramsci. Di Labriola sta uscendo l'edizione nazionale

da Bibliopolis di Napoli, prevista in 13 volumi oltre il carteggio. È stato pubblicato il tomo dal titolo *Del materialismo storico. Delucidazione generale della dottrina (prima redazione)* a cura di Davide Bondi e Luigi Punzo (pagg. 272, € 40)

Occhio alla rana! Il monumento a Lazzaro Spallanzani a Scandiano (Reggio Emilia)



## LAZZARO SPALLANZANI, PROVETTE E VENDETTE

Storia della scienza. Mentre il grande naturalista era in viaggio nell'Impero ottomano fu travolto da accuse infamanti dalle quali si difese prendendo di mira un rivale con perfida ironia

di Franco Giudice

**L**a storia della scienza è punteggiata di dispute, dove entrano in gioco visioni del mondo diverse, metodi d'indagine e modi differenti di interpretare i fenomeni. Ma spesso sono anche accompagnate da contrapposizioni ideologiche, rivalità personali, invidie e gelosie, che le trasformano in una fiera delle vanità. Dopo tutto, la scienza è fatta da uomini ai quali, come al Cremete di Terenziana memoria, nulla di ciò che è umano è alieno. E per averne un'idea è quanto mai istruttivo leggere *L'intrigo Spallanzani* di Paolo Mazzarello, la cui prima edizione risale al 2000, ma che adesso viene riproposto con un titolo leggermente diverso, arricchito di due nuovi capitoli e di un epilogo goldoniano.

Il libro è anzitutto un vivido spaccato della scienza nel secolo dei Lumi, che ha per un punto di osservazione privilegiato: il viaggio di Lazzaro Spallanzani nei territori dell'Impero ottomano. Che diventa quindi una sorta di grimaldello per entrare sia nel mondo scientifico di Spallanzani sia negli appassionati dibattiti sugli sviluppi del sapere naturalistico nel tardo Settecento. Parallelamente però si snodano altre vicende, assai più tristi e meschine, dove si orchestrano congiure e si consumano impetose vendette. Il racconto si compone così di tante tessere, che Mazzarello riesce a comporre in una trama avvincente e unitaria, degna di un romanzo poliziesco.

Quando nel 1785 decise di intraprendere il suo viaggio in Oriente, Spallanzani era già un affermato professore di Storia naturale all'università di Pavia di fama internazionale. Il suo fanatismo per l'indagine sperimentale lo aveva reso celebre nella co-

munità scientifica. Oltre ad aver demolito l'antica teoria della generazione spontanea, aveva compiuto infatti esperimenti audaci e sconvolgenti sul delicato crinale tra vita e non vita. E come se non bastasse, questo prete «passionale e freddo» aveva anche indagato i meccanismi di trasmissione della vita, affrontando sperimentalmente il problema della fecondazione e realizzando l'inseminazione artificiale in un mammifero.

Nell'incessante spinta a scrutare il mondo in ogni suo aspetto, i viaggi scientifici - come quelli che aveva effettuato in Svizzera, lungo la riviera ligure e nell'Adriatico - costituivano una parte essenziale del metodo d'indagine di Spallanzani. Gli consentivano di studiare gli esseri viventi nei loro habitat, di esaminare le stratificazioni geologiche e ovviamente di raccogliere nuovi esemplari da esporre nel Museo di storia naturale di cui era direttore.

Il viaggio a Costantinopoli, però, rappresentava per Spallanzani un'occasione unica: poteva finalmente visitare una città remota e ammantata di mistero, e osservare una natura a lui sconosciuta. Le sue aspettative non erano state affatto deluse. Nelle varie esplorazioni dei territori dell'Impero ottomano era riuscito a fare quello che più gli interessava, compiere cioè indagini di geologia, biologia marina e mineralogia.

Ma mentre Spallanzani era alle prese con le sue indagini scientifiche, a Pavia veniva consumata una vendetta che lo avrebbe tormentato per diversi mesi. Contro di lui era stata mossa un'accusa infamante: aver rubato degli esemplari naturalistici dal Museo dell'università. Si trattava di un vero e proprio complotto, di un intrigo messo in atto per screditarlo, frutto di contrasti scientifici e di vec-

chi rancori personali che lui stesso aveva contribuito a esacerbare. Con le sue malevoli allusioni, che avevano risparmiato ben pochi colleghi, nel corso degli anni Spallanzani era riuscito a collezionare un nutrito numero di nemici. Proprio quelli che ora, approfittando della sua assenza, avevano organizzato la terribile congiura. A partire da Giovanni Antonio Scopoli, docente di botanica e chimica, che si era visto sbeffeggiare per via della sua adesione al sistema tassonomico di Linneo.

All'oscuro della macchinazione, Spallanzani apprese dell'accusa che pendeva su di lui soltanto durante il viaggio di ritorno. Ma la notizia ormai si era diffusa in mezza Europa, diventando argomento di divertita discussione e di pettegolezzo. Era stato un «amaro ritorno», anche se, rientrato a Pavia, alla fine riuscì a far trionfare la propria innocenza, ottenendo un decreto imperiale che lo scagionava dall'accusa e che sanzionava la condotta dei suoi calunniatori. Non contento tuttavia del risultato, Spallanzani si pose un obiettivo: vendicarsi a sua volta di quanti lo avevano infamato. E a pagare il prezzo più alto fu Scopoli, il suo principale detrattore.

A Scopoli era stato sottoposto un curioso animale, un verme vomitato da una donna piemontese poche ore prima del parto, affinché ne stabilisse la natura. Così, senza sospettare della burla, Scopoli lo aveva subito identificato come un nuovo genere zoologico, cui diede il nome di *Physis intestinalis*. Quando però il libro di Scopoli iniziò a ricevere i primi riconoscimenti, a Pavia si sparse la voce che il prete verme non era altro che «un gozzo, un esofago e una trachea di gallina insieme uniti».

Spallanzani era estraneo all'affaire, ma non si lasciò sfuggire l'occa-

sione per vendicarsi dell'intrigo orditto alle sue spalle. In cui Scopoli aveva avuto una parte significativa. Nel 1788 scrisse quindi due libelli, uno sotto pseudonimo e l'altro anonimo, ma entrambi intrisi di perfida ironia, dove prendeva di mira la produzione scientifica di Scopoli, deridendo la sua passione lineana per la classificazione e tutto il suo metodo di ricerca.

Sembrava finire così questa vicenda farsesca che, come lo stesso Spallanzani riconosceva, era degna della fantasia comica di Carlo Goldoni. Non stupisce quindi che avesse fatto in modo che il suo libello anonimo arrivasse nelle mani del Mollère italiano, nella speranza che diventasse la trama di una sua commedia. E in effetti una commedia ispirata agli intrighi pavesi apparve a Venezia nel 1796, tre anni dopo la morte di Goldoni, con un titolo assai goldoniano: *Il falso originale*. Ne è sopravvissuto un solo esemplare, e benché sia privo del nome del suo autore, tutte le prove indiziarie analizzate da Mazzarello, che si aggiungono a quelle già evidenziate da Anna Scanapieco in un delizioso studio pubblicato da Marsilio nel 2016, lasciano pochi dubbi che la commedia sia stata scritta proprio da Goldoni.

*L'intrigo Spallanzani* è un «romanzo con citazioni», dove una solida conoscenza delle fonti si amalgama felicemente con un registro narrativo coinvolgente, facendo immergere il lettore nell'effervescente atmosfera culturale dell'Europa del Lumi, tra sfide della scienza, livorose rivalse accademiche e congiure di potere.

**L'intrigo Spallanzani**

Paolo Mazzarello  
Bollati Boringhieri, pagg. 344, € 25

## LA CITTÀ DEL BELGIO CHE ACCOGLIE I MATTI IN CASA

Psichiatria

di Paolo Albani

**N**ella regione belga delle Fiandre, a pochi chilometri da Anversa, c'è una cittadina, Geel (o Gheel, che in germanico antico significa giallo), conosciuta come «la città dei pazzi», per la speciale accoglienza e integrazione nel tessuto sociale di persone con disagi psichici.

Tutto ha origine dal culto di una ragazza irlandese con un nome impronunciabile, Dymphna, Dimpna o Dinfna, che nel VII secolo d.C. sceglie il martirio pur di non cedere alle mire incestuose del padre, re d'Irlanda. La giovane fugge dalla patria, arriva per vie traverse a Geel e qui, scovata dal padre, viene da lui stesso decapitata. Nel 1247 Dinfna è santificata, si erige un santuario a lei dedicato che diventa luogo di pellegrinaggio in cui i parenti portano i malati di mente nella speranza di una guarigione.

Per settecento anni, senza significative interruzioni, la cittadina fiamminga sviluppa e organizza una pratica particolare nella storia della psichiatria: l'accoglienza e la tutela di coloro che non sono in grado di intendere e volere; in altre parole gli «innocenti», o *simplets*, cioè «semplici di spirito», come li chiamano a Geel, cioè i malati di mente, provenienti da paesi limitrofi e anche da altre nazioni, vengono ospitati e assistiti, dietro pagamento di un contributo statale, presso le famiglie, con cui instaurano un rapporto affettivo e lavorativo allo stesso tempo.

La storia di Geel, «città dei pazzi», è raccontata in modo brillante e accurato, in un libro documentatissimo, prezioso e straordinario, scritto da Renzo Villa, studioso d'antropologia criminale, di storia della medicina e della psichiatria.

A Geel, i «pazzi» non solo vengono impiegati in vari lavori e in attività di arte terapia, dando vita al primo nucleo di quella che Jean Dubuffet chiamerà Art brut, ma il dato più significativo è che gli ospiti sofferenti di disturbi psichici, che si manifestano a vari livelli (discorsi in lingue babiliche, stravolgimento di occhi e membra, forza eccezionale, movimenti sguaiati, bestemmie, ecc.), sono lasciati liberi, non hanno nessun divieto coercitivo o controllo, se non quello costante dei medici addetti al monitoraggio del loro stato di salute.

L'ospite, il malato affidato, s'integra nella famiglia che lo accoglie, è considerato «uno di noi», un compagno divertente, a volte

uno straordinario inventore di giochi. A Geel, l'espressione «i nostri figli quando crescono ci lasciano, lui, l'innocente, rimane con noi per sempre» è piuttosto comune.

A quaranta miglia a nord di Geel, esiste Etten, paese in cui per un certo periodo ha vissuto Vincent van Gogh. Sappiamo che il padre Theodorus e il fratello Theo avrebbero voluto che Vincent soggiornasse a Geel, ma c'era bisogno di un certificato di malattia mentale per internarlo in quel luogo, ma Vincent si rifiutò di sottoporsi a ogni visita.

La «questione Geel», cioè la possibilità di offrire ai malati di mente un'alternativa agli asili chiusi sviluppando l'assistenza familiare sotto controllo medico, ha suscitato, in epoche diverse, uno scontro vivace fra gli specialisti della cosiddetta «medicina delle alienazioni mentali».

A fronte di medici entusiasti, convinti estimatori di Geel, altri sottolineano come l'esperimento della cittadina belga rappresenti

**DA SETTECENTO ANNI I MALATI DI MENTE VENGONO OSPITATI E ASSISTITI DALLE FAMIGLIE DI GEEL**

un'esperienza non imitabile, inefficace sul piano terapeutico. Per lo stesso Franco Basaglia, fautore, com'è noto, della chiusura dei manicomi, Geel è solo una forma paternalistica di collocamento di cronici, presso famiglie mosse da ragioni economiche.

Il «modello Geel» è riproposto in altre realtà, in Francia, in Germania e persino in Giappone, nel villaggio di Itawakura, sulle colline boschive a otto chilometri dal palazzo imperiale di Kyoto. In un documento del 2001, l'Organizzazione mondiale della sanità (WHO) ha definito Geel «il più avanzato programma di salute mentale della comunità nel mondo occidentale», un luogo dove le famiglie affidatarie al momento si occupano di circa 550 pazienti, di cui almeno la metà ha un lavoro in laboratori protetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Geel, la città dei pazzi. L'affidamento familiare dei malati di mente: sette secoli di storia**

Renzo Villa  
Carocci, pagg. 301, € 31



Modello all'avanguardia. La piazza del comune di Geel